

Le scelte del Pd e l'alleanza con l'Udc

di Michele Salvati

È vero quel che scrive Sergio Romano (Corriere 16 luglio): «La sorte del Pd riguarda tutti». Un partito di opposizione, capace di tallonare il governo con critiche di merito, provvedimento per provvedimento; un partito di centrosinistra robusto quanto basta da rendere possibile una successione al centrodestra al termine della legislatura; un partito siffatto è un bene pubblico, un ingrediente indispensabile di una buona democrazia.

E per questo è giustificato l'interesse di tanti osservatori non partigiani per le schermaglie iniziali del prossimo congresso del Pd: promettono i candidati sinora scesi in campo, le prime indicazioni delle loro posizioni politiche, di dar vita ad un confronto allo stesso tempo serio e non lacerante? Un confronto che non eluda i problemi che sinora hanno impedito a questo partito di conquistare consensi e però, alla fine, consenta all'intero partito di unirsi lealmente sul candidato e sulle posizioni politiche che prevarranno nel congresso? Così è avvenuto dopo il durissimo scontro tra Barack Obama e Hillary Clinton: avverrà anche per il Pd?

È ancora troppo presto per rispondere a questa domanda in un modo o nell'altro. Ma è già possibile sostenere che, almeno per una questione importante, il confronto ci sarà e con esso un necessario chiarimento. Scrivendo una decina di giorni fa su questo giornale, prima della discesa in campo di Franceschini, affermavo che la natura del partito e le leggi elettorali auspicate — proporzionali, come ai tempi della Prima Repubblica, oppure maggioritarie, come nella Seconda — rischiavano di rimanere un convitato di pietra, che incombeva sul congresso ma non veniva affrontato di petto. Il discorso di candidatura di Franceschini ha tolto ogni equivoco. Il Partito democratico viene presentato come il centro di una alleanza elettorale che si confronta con l'alleanza di centrodestra nel contesto di un sistema maggioritario: vince l'una o vince l'altra.

Evidentemente Franceschini non crede che in questo contesto il Pd e i suoi alleati siano necessariamente destinati a perdere, che il Paese sia strutturalmente «di destra», e scommette su un'alleanza credibile e su un messaggio politico capaci di attrarre molti elettori di centro che nelle ultime elezioni hanno votato massicciamente per la Lega e il Pdl. Sotto questo profilo si tratta di una strategia di continuità con quella adottata dal centrosinistra dal 1996 in poi, prima con l'Ulivo e poi con il Partito democratico. La scommessa è quella di trovare alleanze più convincenti di quelle tentate dall'Ulivo — troppo eterogenee per governare e a malapena sufficienti per vincere — o dal Partito democratico: il famoso «andiamo da soli» era in realtà un'alleanza con Di Pietro.

Alleanze e messaggio politico capaci di evitare un pesante astensionismo a sinistra e di sottrarre un cospicuo numero di elettori a destra.

È evidente che Bersani non crede con la stessa determinazione a questa prospettiva di continuità: finché la legge elettorale non cambia — e l'attuale governo non ha alcuna intenzione di cambiarla — anch'egli deve rassegnarsi alla costruzione di un'alleanza che combatta frontalmente con l'alleanza di centrodestra. Ma, appunto, di rassegnazione si tratta, non di un obiettivo politico: per chi la pensa come lui una democrazia nella quale sono gli elettori a scegliere il capo del governo non è migliore di quella in cui i governi si fanno e si disfano in Parlamento. Se domani cambiassero le condizioni politiche e fosse possibile modificare la legge elettorale, probabilmente la scelta cadrebbe su una legge proporzionale alla tedesca, non su una legge maggioritaria più decente di quella attuale, che sarebbe invece la scelta di Franceschini. Ed è abbastanza chiara la strategia di alleanze che ne consegue. Solo promettendo all'Udc una legge proporzionale alla tedesca (o qualcosa di simile) è possibile convincere questo partito ad abbandonare la sua orgogliosa testimonianza centrista ed accettare un'alleanza elettorale con il Pd ed altri partiti della sinistra:

difficile spiegare in altro modo la manifesta simpatia che molti dei suoi esponenti mostrano per la candidatura di Bersani, certamente più lontano di Franceschini dalla loro tradizione politica. Date le circostanze, la posizione di Bersani è forte, soprattutto se è realistica un'alleanza con l'Udc in nome dell'obiettivo di una legge elettorale proporzionale senza premi di maggioranza. Il suo costo è l'abbandono dell'intera strategia su cui si era mosso l'Ulivo e il Pd durante la Seconda Repubblica: il sistema bipolare e la fusione dei riformismi laico e cattolico in un nuovo amalgama. Insomma, un evidente: «Ci siamo sbagliati», come dicevo nel mio precedente articolo. Venga almeno pronunciato forte e chiaro e il congresso decida. E poi, quale che sia la decisione, se la presenza di un centrosinistra forte e non rissoso è un bene per il Paese, anche chi ha sostenuto tesi diverse si attenga alle decisioni congressuali.